



MEDICINA NEI SECOLI

ARTE E SCIENZA



ESTRATTO ARTICOLO

Sotto la protezione delle Eliadi - *La collana della tomba 660 di Megara Iblea*
The necklace from the 660 grave in Megara Iblea

DI STÉPHANE VERGER

Pag. 151-176

Articoli/Articles

SOTTO LA PROTEZIONE DELLE ELIADI
LA COLLANA DELLA TOMBA 660 DI MEGARA IBLEA

STÉPHANE VERGER*
EPHE, Paris

SUMMARY

THE NECKLACE FROM THE 660 GRAVE IN MEGARA IBLEA

The article analyzes the 660 grave in Megara Iblea, a Greek colony in Sicily, in which a woman has been buried. On her breast a magnificent neckless was found, made of amulets recalling the travel of the sun during the summer solstice. Some objects allude to solar cults (a cock; round pendants), others seem to come from Gallia and Macedonia (summer far West and East), others recall archeological contexts such as tombs in Marvinci, in the Vardar Valley, and allude to relations with female practices of medicine and magic and to female roles characterized by extraordinary powers, due to being descendants of the Sun god. These solar symbols, joint with the discovery of many little objects, typical of children burials, allow to hypotize a relation with the cult of Mater Matuta and seem to point out a difficult or anomalous pregnancy or birth.

Ambre e scarabei nelle parures femminili dell'età del Ferro

A partire dall'VIII sec. a.C., in Italia meridionale e centrale, alcune ricche *parures* femminili indigene presentano evocazioni allusive dei limiti del mondo, che si manifestano attraverso l'associazione di oggetti o di materie che si supponevano provenirne. Così, nelle ricche inumazioni femminili del Villanoviano IIB della necropoli di Quattro Fontanili a Veio in Etruria meridionale, si osserva un'asso-

Key words: Megara Iblea - Female burials - Solar cults - Mater Matuta -
Childbearing

ciazione caratteristica di pendenti in ambra e di scarabei egizi o egittizzanti. La defunta della tomba HH11-12 per esempio portava una collana composta da diverse figurine in ambra (un uomo, un cavallo e una scimmia – Fig. 1, 1), uno scarabeo di faïence azzurra (Fig. 1, 2) e diverse perle in ambra che riproducono la forma degli scarabei orientali (Fig. 1, 3).

L'ambra è originaria dell'Europa settentrionale ma è associata più precisamente, nelle rappresentazioni mitiche e geografiche sin dall'epoca arcaica, a un Nord occidentale, la cui fisionomia si desume da un famoso frammento del *Catalogo delle donne*, che lega questa materia all'Eridanos, un fiume mitico dell'estremo Nord, agli Iperborei e all'Ortigia siciliana. La leggenda che ne fa il prodotto delle lacrime delle Eliadi dopo la morte di Fetonte, a conclusione della sua tragica corsa sul carro del Sole, è conosciuta almeno a partire dal V sec. a.C., ma Plinio menziona anche altre spiegazioni in cui l'ambra è associata al tramonto del sole: si for-

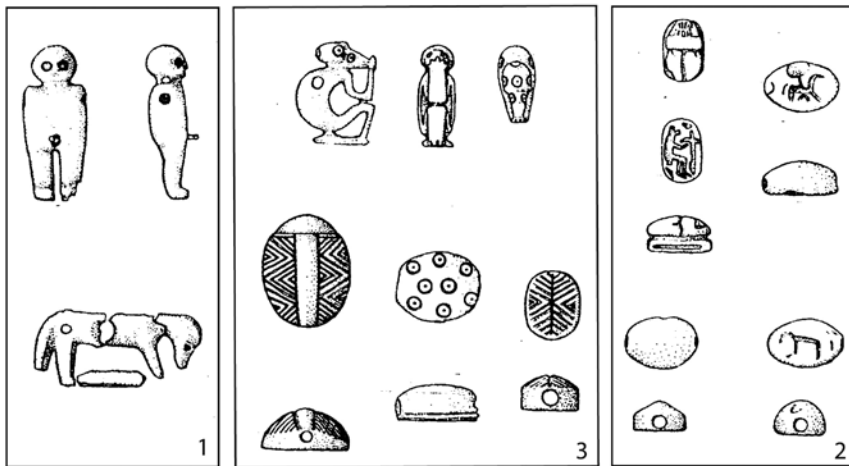


Fig. 1 - Veio, necropoli di Quattro Fontanili, tomba HH11-12 : pendagli di faïence e in ambra (da Close-Brooks).

merebbe quando gli ultimi raggi colpiscono l'Oceano e vi lasciano una sorta di sudore grasso che si solidifica e finisce sulle coste¹; oppure proverrebbe dalla trasformazione del limo di un lago (Cefisi o Elettro) o di un fiume situato in prossimità dell'Oceano, in seguito alla sua esposizione ai raggi del sole tramontante². Non si sa a quando risalgono queste considerazioni naturalistiche sulla formazione dell'ambra, ma, comunque sia, questa materia enigmatica è associata nell'antichità simultaneamente all'estremo Nord e alla discesa del sole o del suo carro nell'Oceano che circonda il lato occidentale del mondo.

Gli scarabei di faïence sono doppiamente associati ai confini orientali del mondo. Prima perché provengono veramente dal Mediterraneo orientale, dove erano prodotti, ed evocano il lontano Egitto. Poi perché, nella mitologia egizia, lo scarabeo è una rappresentazione di Khepri, il dio del Sol levante che spinge la sfera del Sole con l'aiuto delle sue zampe anteriori.

La collana della tomba HH11-12 potrebbe quindi costituire un'evocazione semplificata del moto del sole, dall'Oriente meridionale degli scarabei egizi all'Occidente settentrionale dell'ambra. In questo contesto, le perle d'ambra a forma di scarabeo potrebbero fornire un'immagine sintetica, poiché combinano in uno stesso oggetto il simbolo del levante d'inverno e la materia specifica del ponente d'estate. Si può senz'altro dire la stessa cosa della figurina di scimmia in ambra. In effetti, questo animale è raffigurato mentre mangia e, come l'ha ricordato Fabio Colivicchi, nell'antico Egitto, "*si pensava che le scimmie mangiano solo all'alba, quando la luna consacrata al dio Thot, che essi adoravano, spariva*".

L'uso di dare alle più ricche *parures* femminili una dimensione cosmologica, grazie all'associazione di materie e di oggetti provenienti dai confini opposti del mondo, si diffonde nelle culture indigene dell'Italia già nell'VIII secolo a.C. e durante tutto il VII. Si manifesta in modo particolarmente chiaro nei vestiti conservati nelle ric-

che inumazioni femminili della Basilicata nella seconda metà del VII secolo. È sempre l'ambra a rappresentare il polo occidentale e settentrionale. Il polo meridionale e orientale può essere evocato in diversi modi, come nella tomba 309 di Alianello-Cazzaiola. Vi si trovano una figurina egittizzante e una perla d'avorio ma soprattutto una serie di cipree che erano associate a centinaia di perle in ambra per comporre un largo ornamento di cintura. Più a nord, si riscontrano associazioni simili nelle quali possono essere aggiunte altre materie provenienti dal Mar Mediterraneo, come il corallo, che comincia ad essere diffuso a partire da questa epoca. La tomba 234 di Casa di Ricovero a Este nel Veneto, che si data alla fine del VII sec., ha restituito sia una collana di ambra, sia una collana di piccole perle di vetro alternate a figurine egittizzanti, con un ramo di corallo grezzo. Tutti questi casi offrono l'immagine tradizionale di un Nord occidentale definito dall'ambra, opposto a un Sud marittimo, definito dalle conchiglie e dal corallo, e a un Oriente egittizzante. Questi elementi esotici, che acquistano una dimensione cosmologica grazie al fatto di essere associati tra di loro, sono pienamente inseriti nella *parure*, la cui composizione è determinata dall'efficienza protettiva attribuita all'insieme di elementi che costituiscono il vestito. Le grandi *parures* indigene dell'età del Ferro dell'Italia del Sud sono concepite come vere e proprie corazze protettive che utilizzano le presunte qualità dei materiali che le costituiscono per aumentarne l'efficienza. Esse splendono dal rosso dell'ambra dai poteri curativi e risuonano dal tintinnio degli elementi mobili di bronzo il cui rumore, secondo alcune tradizioni antiche, aveva anche delle virtù profilattiche.

La collana della tomba 660 di Megara Iblea

In alcuni casi, l'evocazione dei limiti opposti del mondo si fa più complesso. L'esempio più significativo è senza dubbio quello della tomba 660 di Megara Iblea, scavata nel 1892 da Paolo Orsi nella

necropoli occidentale di questa città greca della Sicilia orientale. Si tratta di un sarcofago contenente due scheletri. Il corpo posto a Est portava quattro spilloni di un tipo ricorrente a Megara Iblea (Fig. 2, 1). Accanto ad esso si trovava un peso da telaio (Fig. 2, 2). Questi due elementi indicano che si trattava di una donna greca adulta di statuto relativamente elevato. Diversi vasi greci permettono di datare la deposizione verso il 600 a.C. o nella prima metà del VI secolo a.C. Ciò che rende la tomba eccezionale è l'abbondante serie di oggetti di bronzo trovati sul petto, che dovevano costituire i pendenti spaiati di una particolare collana (Fig. 2, 5-14). Dei dieci elementi che vi erano sospesi, solamente due o tre sono probabilmente di produzione locale o regionale: un'appliche circolare bombata con occhiello (Fig. 2, 9), un pendente a forma di uccello schematizzato

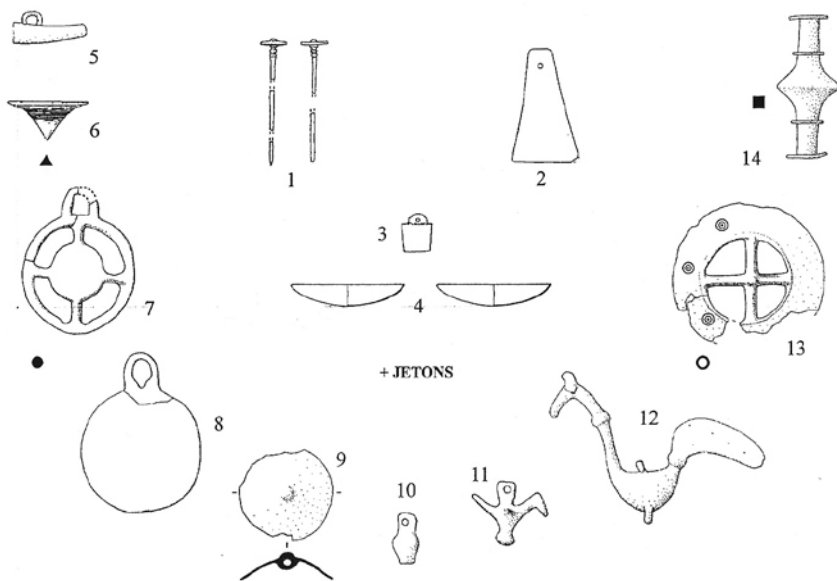


Fig. 2 - Il corredo della tomba 660 di Megara Iblea (disegni dell'autore).

(Fig. 2, 11) e un pendente piriforme (Fig. 2, 10). Altri quattro oggetti provengono dal Sud e dall'Est della Francia: un bottone conico caratteristico della facies del "Grand Bassin I" della Linguadoca (Fig. 2, 6), la parte terminale di un'asta di morso di cavallo (Fig. 2, 5) e due pendagli circolari con occhiello appartenenti alla serie delle rotelle della Borgogne e della Franche-Comté dell'Hallstatt D1 (Fig. 2, 7-8). Altri tre oggetti sono originari dei Balcani: una grande perla biconica (Fig. 2, 14) ed un grande uccello (Fig. 2, 12) macedoni, infine una rotella a quattro raggi della zona interna dei Balcani (Fig. 2, 13).

La collana della tomba 660 di Megara Iblea fa parte della serie di *parures* femminili a carattere cosmologico, benché queste siano più frequenti nel mondo indigeno che presso i Greci delle colonie. Essa presenta tuttavia delle caratteristiche originali che la rendono una creazione unica. Da una parte, è formata essenzialmente da oggetti di metallo di recupero e non vi si trovano gli elementi che simboleggiano abitualmente i limiti del mondo, come l'ambra o le figurine egittizzanti. D'altra parte, la rappresentazione cosmologica si fa qui più precisa: la collana non riunisce soltanto oggetti dell'estremo Est o dell'estremo Ovest, ma più precisamente dei luoghi dove sorge e tramonta il sole d'estate, cioè i due estremi del tragitto del sole durante il solstizio estivo.

Nella necropoli del Peyrou ad Agde, in uso nella seconda metà del VII secolo, i bottoni conici, che fanno probabilmente parte dell'ornamento della testa, sono presenti soltanto nelle incinerazioni femminili più ricche e monumentali. Alcune di queste sepolture hanno restituito vasi importati di modello greco e di fabbricazione greca o italica, che sono i più antichi conosciuti nel Sud della Francia. Questi recipienti modesti, che si datano alla seconda metà del VII, sono, per l'epoca arcaica, i più antichi indizi diretti di contatti marittimi a lunga distanza tra le coste dell'Italia tirrenica o della Sicilia e la Linguadoca protostorica. Quindi il bottone conico della tomba 660

proviene da un paese che allora costituiva una nuova terra d'esplorazione per i Greci e per gli Etruschi, una terra situata ai confini del mondo verso il tramonto d'estate.

Nell'Est della Francia, alla fine del VII e nella prima metà del VI secolo, le rotelle ad occhio con decorazione a giorno fanno parte della *parure* di donne con uno status elevato, come mostrato sia dalla ricchezza dei loro abiti, sia dalla posizione centrale che le loro

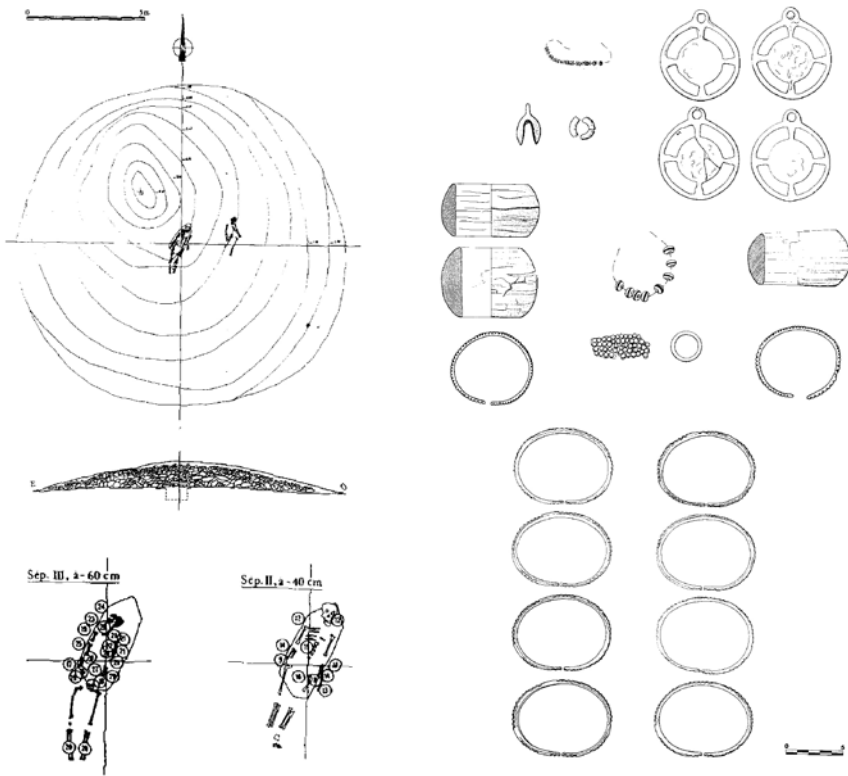


Fig. 3 - La Rivière-Drugeon, tumulo 2 del Grand Communal : a. pianta del tumulo ; b. corredo della sepoltura centrale inferiore (III) (da Bichet e Millotte 1992).

tombe occupano nel tumulo funerario eretto o ingrandito per loro. È per esempio il caso di diversi piccoli gruppi di tumuli dell'alto Giura scavati e studiati da Pierre Bichet et Jacques-Pierre Millotte. Nel tumulo 2 del Grand Communal a La Rivière Drugeon, le serie di pendagli a rotella si trovano nella ricca inumazione centrale inferiore, quella per la quale il monumento è stato costruito (Fig. 3). Essa era ricoperta da una grande lastra di calcare sulla quale riposava una seconda inumazione femminile ricca dell'Hallstatt D1, come per rendere tangibile la permanenza del gruppo che era titolare del monumento. Il carattere eccezionale di queste tombe femminili dell'Hallstatt D1 della Borgogna e della Franche Comté deriva dal fatto che esse segnano una rottura rispetto alle tombe eminenti del periodo precedente (Hallstatt C) che sono generalmente maschili e contengono armi – spesso una spada – e oggetti per la cura del corpo – rasoi. L'Hallstatt D1 dell'Est della Francia è caratterizzato dall'apparizione nello spazio funerario di questi personaggi femminili con ricche *parures*.

L'Est della Francia doveva essere considerato come una terra inaccessibile per i Greci della Sicilia orientale. La regione si trovava ben al di là delle coste che cominciavano appena allora a essere esplorate. Le vie terrestri conosciute e percorse continuamente da diversi secoli prevedevano l'attraversamento delle Alpi. I traffici transalpini erano tuttavia controllati, almeno a partire dalla seconda metà del VII secolo, dalle popolazioni dell'Italia del Nord che fungevano da intermediari obbligati. L'accesso alla Gallia attraverso i passi alpini doveva dunque apparire altrettanto avventuroso, ai Greci della Sicilia, che le vie marittime occidentali. In conclusione, all'epoca della donna seppellita nella tomba 660, l'Est della Gallia rimaneva senza dubbio per i Megaresi d'occidente un paese situato al di là dei confini accessibili del mondo conosciuto. Non potevano quindi entrare in possesso di questi oggetti che attraverso intermediari successivi, tra cui erano probabilmente le popolazioni delle coste

mediterranee della Gallia. Ancor di più di quelle della Linguadoca, le donne ricche dell'Est della Gallia vivevano laddove il sole tramontava d'estate.

A Nord-Est, le regioni comprese tra la Calcidica e la Macedonia interna erano più familiari ai Greci del Mar Egeo, da quando gruppi di Eubei, nella seconda metà dell'VIII secolo, ne avevano occupato alcune coste. Nella seconda metà del VII secolo, la fondazione della colonia di Potidea da parte dei Corinzi, nella parte nord della penisola di Pallene, ha senza dubbio rinforzato i legami tra le grandi città dell'Ovest del Mar Egeo e le popolazioni indigene dei Balcani centrali e meridionali. A un livello certamente minore che per la Gallia, la Macedonia interna doveva essere ancora considerata come una terra da esplorare, soprattutto per i Greci d'occidente, come i Megaresi di Sicilia per i quali la Calcidica era tanto lontana quanto la Linguadoca. Si può dunque supporre che essa ne costituisse una sorta di parallelo orientale verso il levante d'estate.

Anche in questo caso, le recenti ricerche archeologiche hanno confermato il ruolo importante acquisito da alcune donne indigene di rango elevato nello spazio funerario. Il loro ruolo sociale è sottolineato meno dall'importanza del monumento che è costruito sulla loro sepoltura che dall'eccezionale ricchezza della *parure* cerimoniale che le accompagna nella tomba. È a partire della seconda metà del VII secolo che compaiono gli ornamenti più spettacolari. L'associazione della grande perla biconica e della rotella con decorazione a giorno, che ritroviamo nella tombe 660 di Megara Iblea, si trova in un piccolo numero di ricche sepolture femminili della Macedonia interna. Uno scavo condotto nel 1997 nella necropoli di Lisičin Dol a Marvinci, vicino Valandovo nella valle del Vardar, permette adesso di precisare le caratteristiche funzionali degli abiti ai quali questi tipi di oggetti appartenevano. È la tomba 15 che ci offre da questo punto di vista i risultati più importanti (Fig. 4). Si tratta di una delle due sepolture più antiche di un piccolo nucleo formato da

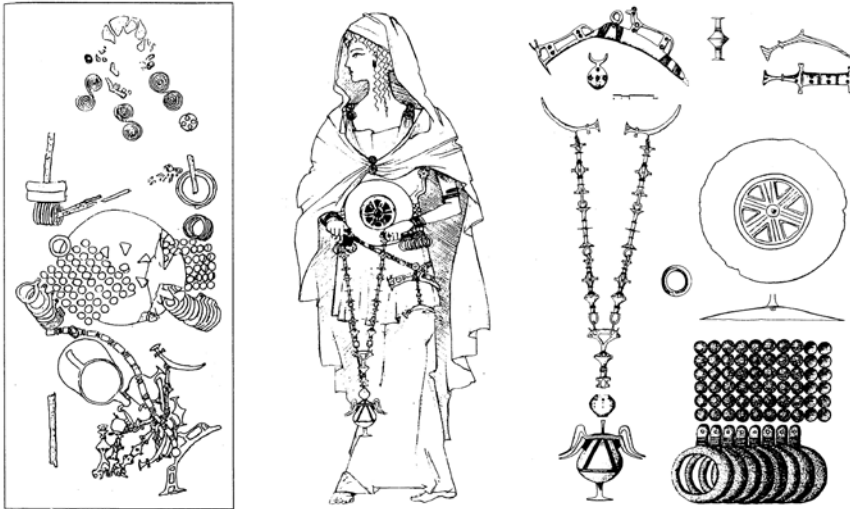


Fig. 4 - Marvinci, tomba 15 di Lisičin Dol : a. pianta della sepoltura ; b. ricostruzione del vestito ; c. Alcuni oggetti della tomba (da Videski 1996-97).

una ventina di tombe del VII e della prima metà del VI secolo a.C. Essa conteneva il corpo di una donna adulta di età media riccamente ornata e accompagnata da due vasi di ceramica di fabbricazione locale. In questa sepoltura, una grande perla biconica simile a quella della tomba 660 di Megara Iblea era associata più precisamente a una collana costituita da una serie di elementi complessi concatenati, recante due figurine di quadrupedi, al centro della quale era sospeso un piccolo vaso in bronzo chiuso da un coperchio decorato da teste stilizzate di uccelli acquatici, caratteristico delle culture della valle del Vardar. Per la prima volta, l'analisi chimica del contenuto di questo vasetto ha rivelato una concentrazione di morfina, che suggerisce la presenza di una sostanza oppiacea che serviva da droga.

La grande perla faceva dunque parte di un utensile complesso necessario per la pratica di un'arte che doveva riunire conoscenze mediche, ricette magiche e pratiche divinatorie, cioè una combinazio-

ne di competenze caratteristiche di ciò che i Greci chiamavano le *pharmakides*. La funzione precisa della droga a base di oppio nelle società dell'età del Ferro dei Balcani ovviamente non è conosciuta. Ricorderemo tuttavia che Ovidio, nei *Fasti*, raccomanda per la festa della Fortuna Virilis, che *matres* e *nurus* bevessero un filtro d'amore composto "di papavero tritato con del bianco latte e miele fluido spremuto dai favi"³. Il consumo di questa bevanda particolare è strettamente legato al matrimonio: "lo bevve Venere allorché si accompagnò per la prima volta con il suo focoso marito, e da quel momento, diventò sposa"⁴.

La defunta della tomba 660 di Megara Iblea portava quindi una collana formata da elementi di *parures* provenienti dai confini del mondo conosciuto - il levante e il ponente d'estate - e che erano appartenuti a donne il cui status importante era legato alla conoscenza di pratiche medicinali, magiche e divinatorie, che conferiva loro un ruolo centrale nella riproduzione del gruppo sociale a cui esse appartenevano.

Inoltre, i pendagli della collana formano un insieme semanticamente coerente. Il pezzo più straordinario è senza dubbio il grande pendente a forma di gallo. È un tipo di oggetto raro. I pochi esemplari di cui si conosce il luogo di rinvenimento provengono dai grandi santuari greci, come quelli di Apollo a Delfi, di Artemide a Efeso, di Hera a Samo e di Atena a Lindo (Fig. 5). Presenta una grande coda a forma di falce e una cresta che ne rende certa l'identificazione. Il gallo è l'uccello che prevede e annuncia l'alba. Per questa ragione, in Grecia, esso era consacrato al Sole e gli si attribuiva "un istinto divinatorio naturale" che poteva peraltro essere utilizzato nell'esercizio di alcune pratiche mantiche tra cui la più sofisticata era l'aletriomanzia.

Si può anche notare che, nella collana della tomba 660, gli oggetti provenienti dai paesi più lontani, cioè l'Est della Francia e i Balcani interni, sono dei pendagli a forma di dischi, nei quali è possibile

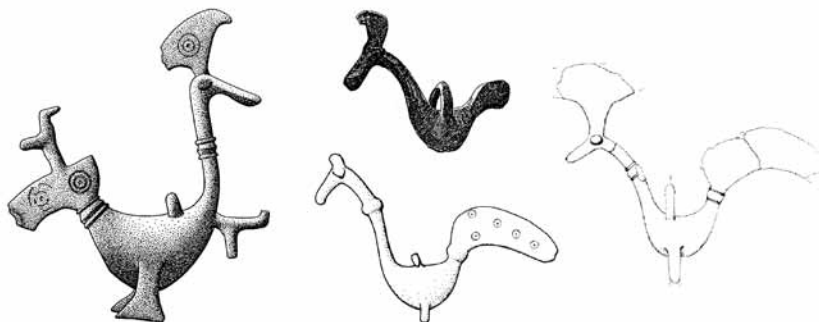


Fig. 5 - Le statuine di galli del tipo di quella della tomba 660 di Megara Iblea : a. Santuario di Delfi ; b. artemision di Efeso ; c. Santuario di Atena a Lindo (da Kilian-Dirlmeier 1979, Klebinder-Gau 2007).

riconoscere delle rappresentazioni stilizzate del sole, o più precisamente del ciclo da esso percorso: si tratta dell'associazione di un disco pieno e di un disco traforato in un caso e di una rotella a quattro raggi nell'altro. In questo contesto, la presenza di un elemento di morso di cavallo da traino proveniente dalla Linguadoca – e anche di un bottone di bardatura proveniente probabilmente della stessa regione, in un'altra tomba della necropoli – potrebbe costituire un'ulteriore allusione al moto del sole, e più precisamente al momento in cui, arrivato al termine del percorso quotidiano, Helios libera i cavalli del suo carro.

Gli elementi semantici che formano la collana della tomba 660 si ritrovano circa un secolo più tardi nel ciclo iconografico che decora il tetto di uno degli edifici del santuario etrusco di Pyrgi presso Cerveteri. Vi è stata trovata una serie di antefisse decorate a stampo che rappresentano dei personaggi che si distinguono per i diversi attributi (Fig. 6). Tre di loro effettuano una corsa di profilo: un giovane uomo alato circondato da fiamme, una donna che reca sotto il mantello due dischi ornati di raggi – patere o specchi – e un personaggio

Sotto la protezione delle Eliadi



Fig. 6 - Santuario di Pyrgi presso Cerveteri, antefisse tardo-arcaiche.

alato a testa di uccello col becco aperto, molto probabilmente un gallo che canta, piuttosto che una gru, come è stato anche proposto. Altri due personaggi sono immobili: si tratta di un uomo e di una donna che tengono per il collo due cavalli alati.

Questo gruppo ha dato luogo a diverse interpretazioni parzialmente contraddittorie il cui punto comune consiste nel riconoscerci una complessa tematica solare. Si è tentati di restituire le diverse fasi del giorno, cominciando dall'ora del canto del gallo, che precede immediatamente l'alba, proseguendo con l'aurora svelante i dischi che riflettono i primi bagliori del sole, e passando poi alla luce del giorno, a cui forse si aggiungono altre entità cosmiche come una figura femminile alata di cui non resta che un piccolo frammento. Le due antefisse con *potnios* e *potnia hippôn* stanti su un'alta base modanata potrebbero evocare "le pylai del mondo, le estremità della terra dove tramonta (e rinasce) il sole". Il gruppo di oggetti della collana di Megara Iblea, che comprende un gallo, diversi dischi pieni e vuoti, nonché una parte di morso di cavallo, potrebbe costituire una versione greca antica, allusiva e semplificata, di questo ciclo etrusco tardo-arcaico raffinato ed elaborato.

La maggior parte degli oggetti stranieri che compongono la collana provengono, come abbiamo visto, da ricche *parures* di donne fuori dal comune della Gallia e dei Balcani. In quest'ultimo caso, è possi-

bile più precisamente metterle in relazione con una pratica femminile della medicina, della magia e della divinazione. Ora, nelle rappresentazioni mitiche del mondo sin dall'epoca arcaica, il ponente e il levante d'estate erano associati alle figure di due grandi maghe che erano legate da stretti rapporti di parentela: Circe che, già nella *Teogonia* di Esiodo è presentata come la figlia di Helios legata al paese dei Tirreni, verso il lontano Occidente, e che abita sull'isola di Aiaie; Medea, la figlia di Aiete e quindi la nipote di Helios, che abita nel palazzo di suo padre ad Aia in Colchide. Queste due sedi settentrionali simmetriche sono, l'una e l'altra, indicate come i luoghi in cui riposa il sole durante la notte. In una geografia spostata verso Ovest, come doveva essere quella dei Greci di Sicilia, le donne dalle ricche *parures* della Gallia e dei Balcani potevano essere assimilate a questi personaggi mitici discendenti dal Sole.

La collana della tomba 660 di Megara Iblea sembra dunque presentarsi come un'articolata evocazione del moto del sole d'estate tra i limiti orientali e occidentali del cielo, che sono associati nell'immaginario a donne dai poteri eccezionali, discendenti direttamente da Helios. Gli oggetti di recupero che la costituiscono contribuiscono a questa elaborazione complessa in tre modi diversi e talvolta combinati: per la forma, che ricorda quella del sole o evoca l'animale a lui sacro; per l'origine geografica, che si confonde con le estremità del suo moto quotidiano; per la funzione, che rimanda a personaggi femminili assimilabili alle maghe discendenti da Helios.

La defunta della tomba 660 era accompagnata da un piccolo peso in bronzo, da una bilancia e da alcuni gettoni da gioco, che erano associati alla collana e che dovevano certamente avere un rapporto con le prerogative specifiche della loro proprietaria, forse nell'ambito della divinazione. Il carattere assai eccezionale dell'associazione della collana e degli altri oggetti menzionati conferisce alla donna seppellita uno status assai particolare, che ricorda chiaramente

quello della defunta della tomba 15 di Lisičin Dol. Attraverso una serie di omologie, il corredo della tomba contribuisce a operare un processo di identificazione tra la Megarese, le donne importanti che portavano abitualmente gli oggetti che componevano la sua collana e i modelli mitici che sottintendevano, cioè le discendenti di Helios. Questa identificazione implicita assume un significato più preciso nella Sicilia orientale greca, nella misura in cui, senza dubbio sin dall'epoca arcaica, l'isola è identificata con la mitica Thrinacia, la terra dove pascolavano le vacche del Sole la cui uccisione segna la fine dei compagni di Ulisse⁵. Le mandrie di Helios erano custodite da due figlie del dio, le Eliadi Phaetusa e Lampetia, quest'ultima che, nell'*Odissea*⁶ avverte suo padre del furto perpetrato dai marinai greci. Il bottone discoidale ad occhiello, che proviene senza dubbio da una *parure* femminile indigena della Sicilia, potrebbe tra l'altro costituire un'allusione a questo terzo polo della geografia solare disegnata dalla collana della tomba 660.

Il fatto di supporre una forma d'identificazione della defunta con la discendenza di Helios non ha nulla di veramente anacronistico. Epimenide di Creta, al quale i commentatori recenti attribuiscono una realtà storica collocabile tra la fine del VII e l'inizio del VI secolo a.C., affermava egli stesso di appartenere alla razza della Luna, secondo una tradizione molto probabilmente autentica, come è stato recentemente dimostrato da Luisa Breglia e Alfonso Mele. Questa ascendenza astrale era reputata accompagnarsi con poteri eccezionali, magici, divinatori, catartici, attestati nel *Bios* trasmesso da Diogene Laerzio.

Alla fine del VI secolo, ancora una volta nel santuario di Pyrgi, una tavoletta di bronzo iscritta reca la dedica di un'offerta importante da parte di θαναχυιλ χαθαρναι in relazione con "*Qesan, figlia di Etra, nel (santuario) di Uni*". Com'è stato osservato da Françoise-Hélène Massa Pairault, "*il nome Cath-ar-nai (...) sembra essere costruito sulla radice cath (ipostasi del sole)*" e, in

questo contesto, questa evocazione implicita di un'appartenenza ad una discendenza astrale (anche se comporta alcune difficoltà di natura linguistica) corrisponderebbe ad un legame privilegiato, la cui natura esatta è sconosciuta, con l'Aurora – Thesan etrusca assimilabile a Eos greca.

Una collana greca di amuleti dedicata a Mater Matuta nel suo santuario di Satrico?

La collana della tomba 660 di Megara Iblea riunisce quindi l'evocazione del moto del sole d'estate, in cui l'elemento principale – il grande gallo – allude alla imminente nascita del giorno, e la funzione protettiva contro una maternità tragica, evidenziata dall'accumulo straordinario di piccoli oggetti generalmente portati isolatamente da bambini morti in tenera età. Ancor di più che Eos, questa associazione particolare evoca la figura del suo equivalente latino, Mater Matuta, il cui nome riunisce le due caratteristiche di divinità del giorno che sorge e di dea protettrice della maternità. Attraverso la sua assimilazione a Ino-Leucotea, che può risalire all'epoca arcaica, Mater Matuta è più precisamente associata alla maternità tragica che conduce alla divinizzazione del bambino morto – in questo caso Melicerte che diventa Palemone nella versione greca del mito. Questa associazione è meno chiara per Eos, anche se la figura di questa dea greca dell'Aurora è anche strettamente legata alla sorte tragica di suo figlio Memnone, morto durante il duello con Achille. Essa accompagna con le sue suppliche la pesatura delle anime dei due eroi (la psychostasi a cui, tra l'altro, potrebbero fare allusione la bilancia e il peso della tomba 660), porta il lutto di suo figlio e alla fine riesce ad ottenerne l'immortalità.

Esiste forse un legame archeologico indiretto tra la collana della tomba 660 di Megara Iblea e il culto di Mater Matuta. Lo troviamo nel principale santuario laziale di questa divinità, quello di Satrico, identificato nel XIX secolo e che successivamente è stato oggetto di

diversi scavi importanti. Una ricca stipe votiva è stata interrata nel corso del terzo quarto del VI secolo a.C. in una fossa disposta sotto la cella e il pronaos del tempio. Essa ha restituito essenzialmente oggetti personali che sono soprattutto delle *parures* e degli elementi del vestito femminile originariamente portate da donne laziali di livello sociale alto o molto alto, e forse in alcuni casi, da donne di regioni vicine dell'Italia centrale come la Campania e l'Etruria tirrenica, alla fine dell'VIII e nel VII secolo, e l'Italia centrale adriatica a partire dalla fine del VII. Le devozioni personali conferiscono un ruolo importante al sistema di protezione magica di donne adulte e di bambini in tenera età, che è rappresentato da differenti categorie di amuleti e da perle e pendagli che evocano i confini orientali e occidentali del mondo, come gli scarabei egittizzanti e gli oggetti in ambra, ai quali si aggiungono gli elementi tipicamente laziali, come le *bullae*.

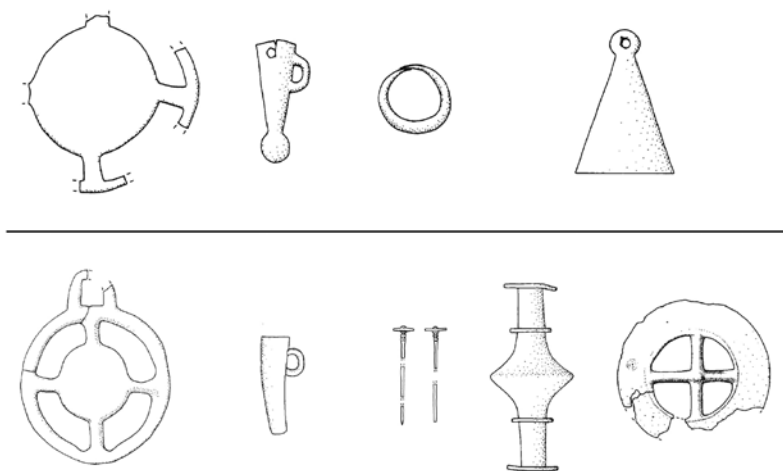


Fig. 7 - Satrico, stipe votiva arcaica del tempio di Mater Matuta, oggetti greco, hallstattiani ed orientale ; in basso, oggetti equivalenti provenienti dalla tomba 660 di Megara Iblea (disegni dell'autore).

Possiamo tuttavia identificare un piccolo gruppo di oggetti in bronzo che non rientrano in questa categoria. Si tratta di piccoli elementi di *parure* provenienti da regioni al di fuori della penisola italiana (Fig. 7). Si riconoscono un pendaglio a forma di rotella prodotto nella Borgogna o nella Franche Comté e una parte di morso di cavallo della Linguadoca identica a quella della tomba 660 di Megara Iblea, una campanella conica che potrebbe essere originaria dei Balcani o delle coste del Mar Nero e un orecchino circolare di bronzo, con estremità assottigliate e parte centrale ispessita, di un tipo ben noto durante tutto il VI secolo a.C. nelle necropoli arcaiche della Sicilia orientale. La singolare presenza di questo piccolo gruppo di oggetti personali non italici nella stipe votiva arcaica di Satrico ci conduce a proporre, a titolo di ipotesi, di riconoscervi i resti di un insieme paragonabile a quello della tomba 660 di Megara Iblea, cioè quanto rimaneva dell'abito di una donna greca di Sicilia munito di un amuleto complesso, destinato alla protezione di una maternità fuori dal comune o critica, e formato da oggetti recuperati dagli abiti delle donne che vivevano alle estremità nord-occidentale e forse nord-orientale del mondo conosciuto. Un'offerta di questo genere è perfettamente indicata nel santuario di Mater Matuta, nella misura in cui l'oggetto, se presentava all'origine le stesse caratteristiche della collana di Megara Iblea, associava protezione della maternità ed evocazione delle due estremità del moto del sole d'estate.

I primi Greci ad Agde e la maternità tragica

Un piccolo gruppo di dati evidenziati nella necropoli del Peyrou ad Agde contribuisce a chiarire il significato specifico che può assumere l'atto di scongiurare una maternità tragica, nell'istaurarsi di relazioni personali tra le popolazioni del Sud della Gallia e i marinai greci che, per primi, approdano sulle coste della Linguadoca nella seconda metà del VII secolo a.C.

La necropoli di Agde ha restituito quattro vasi importati di ceramica che sono stati oggetto di numerosi studi (Fig. 8, 1-3). Si tratta di tre coppe a due anse e di una brocca che presentano le tracce di una decorazione geometrica dipinta. In assenza di un esaustivo studio tipologico della controversa serie delle “coppe subgeometriche di tipo protocorinzio” prodotte in Italia e in Sicilia e di un’analisi della composizione dell’argilla dei quattro vasi, è difficile, se non impossibile, pronunciarsi sul luogo di produzione, che potrebbe essere la Magna Grecia, la Sicilia greca o l’Etruria meridionale, come sulla loro datazione, che potrebbe scendere entro l’ultimo quarto del VII secolo. Bisogna aggiungere che la necropoli del Peyrou ha restituito un altro oggetto di modello greco. Si tratta del grande coltello in ferro della tomba 202 (Fig. 8, 4), che non è stato oggetto di alcuno studio particolare, tranne da parte di André Nickels, Martine Schwaller e Georges Marchand, che hanno notato come la sua forma sia unica ad Agde. In effetti, gli altri coltelli di ferro rinvenuti nella necropoli –

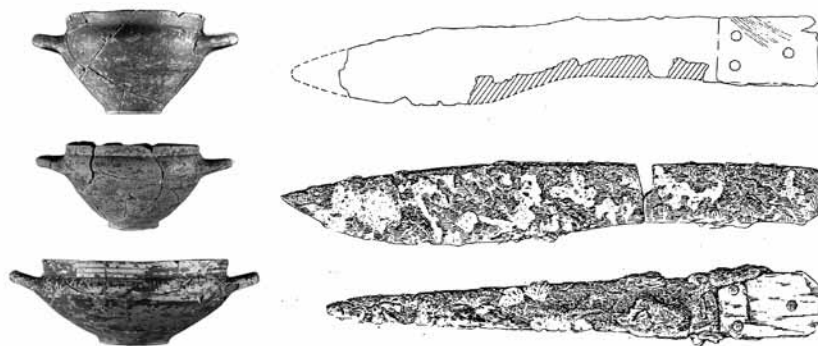


Fig. 8 - Agde, necropoli del Peyrou : coppe di tipo greco e coltello greco (con esemplari di confronto provenienti dallo strato arcaico del santuario di Bitalemi a Gela ; da Nickels, Marchand e Schwaller 1989 e Orsi 1906).

una cinquantina di esemplari – sono dei piccoli utensili a lama stretta a bordo rettilineo, con un manico probabilmente di legno fissato su una lingua da presa con due ribattini sull’asse longitudinale. Il coltello della tomba 202 è molto diverso. È più lungo e più largo, la lama è arcuata, con il bordo a profilo a S e il dorso convesso; la lingua di presa è rettangolare e il manico in materia organica era fissato da tre ribattini disposti a triangolo. Nessun esemplare comparabile è stato trovato nel Sud della Francia. I confronti più precisi provengono in effetti dallo strato 5 del santuario di Bitalemi a Gela, che ha restituito una ricca serie di grandi coltelli in ferro di varie forme e dimensioni (Fig. 8, 5-6), ma anche da altri siti greci della Sicilia meridionale. Questi confronti sono sufficientemente precisi per supporre che il coltello della tomba 202 del Peyrou è un oggetto di fabbricazione greca, forse più precisamente proveniente da una città della costa meridionale della Sicilia e databile alla seconda metà del VII o alla prima metà del VI secolo a.C.

È possibile riconoscere nei cinque oggetti greci della necropoli del Peyrou un insieme di utensili che servivano da una parte per il servizio e il consumo rituale del vino o per la libagione e d’altra parte per il sacrificio cruento o la macellazione della carne. Più che doni offerti ai capi delle comunità indigene, essi documentano la consumazione comune della bevanda alcolica e della carne del sacrificio secondo l’uso greco, nel quadro di una pratica di convivialità che è attestata in Gallia per la prima volta.

Il consumo comune del vino e della carne costituisce, nella Grecia arcaica, una delle pratiche più ricercate dell’ospitalità. Nel canto XIII dell’*Odissea*, la partenza di Ulisse dal paese dei Feaci è preceduta da un banchetto offerto dal re Alcinoò prima del calare del sole. Quest’ultimo “*per costoro sacrificò un bue [...] a Zeus Cronide [...]. Arrostiti i cosci, consumarono lo splendido pasto lietamente: tra loro cantava l’aedo divino*”⁷. Più tardi, il re ordina all’araldo di mescolare il vino nel cratere e di servirlo a tutti nelle coppe, e “*libarono essi agli*

dei beati, che hanno il vasto cielo, lì dagli scanni”⁸. Notiamo che questa cerimonia di ospitalità completa interviene solo al momento della partenza, mentre i pasti precedenti prevedevano soltanto il consumo del vino e del pane o di cibi solidi presi nei magazzini.

La presenza nella necropoli del Peyrou di un’associazione di oggetti e di prodotti che evocano precisamente la scena dell’*Odissea* lascia supporre che l’uso di questa cerimonia particolare d’ospitalità era stata adottata ad Agde in occasione del soggiorno, o forse più precisamente della partenza, di navigatori stranieri, probabilmente greci, venuti con gli utensili necessari al corretto compimento delle operazioni rituali.

Nelle tombe, il significato originario e specifico degli oggetti di tipo greco è in parte sparito ed essi sono stati inseriti nel sistema locale di uso di oggetti legati alla vita quotidiana. Tuttavia, si distingue ancora, sebbene in maniera più sfumata, il ricordo del ruolo specifico che essi hanno avuto nello stabilirsi di contatti con i primi gruppi di stranieri arrivati sulla costa. Da una parte perché si trovano nelle sepolture dei rappresentanti più importanti della comunità locale, che hanno accolto i navigatori stranieri. D’altra parte perché i corredi di cui fanno parte documentano, forse, la divisione sessuale dei ruoli nella pratica dei riti di convivialità: mentre il coltello, che rinvia alla divisione della carne del sacrificio, e le coppe, che sono legate al consumo e all’offerta del vino, provengono da sepolture maschili, la brocca, che allude al servizio del vino e che poteva essere effettuato da donne, proviene da una tomba femminile.

Il contesto di scoperta della brocca di tipo greco, l’unico vaso importato proveniente da una tomba femminile, deve essere esaminato con attenzione. Il vaso proviene dalla tomba 185, che contiene una grande quantità di vasi di ceramica (Fig. 9). Le ossa umane sono contenute in un’unica urna e gli oggetti personali che le accompagnano sono delle *parures* senza dubbio femminili: due braccialetti di bronzo a decorazione incisa e due bottoni conici, associati ad una

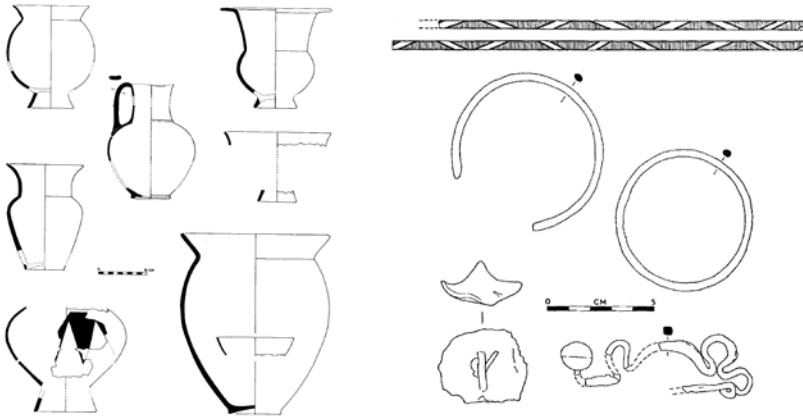


Fig. 9 - Agde, corredo della tomba 185. Al centro la brocca di tipo greco (da Nickels *et alii* 1989).

fibula in ferro. Lo studio antropologico ha rivelato la presenza di tre individui diversi, un adulto, un neonato e un bambino di meno di sei anni. L'osservazione più importante è certamente l'identificazione di un neonato, che suggerisce che la defunta adulta sia morta durante il parto. Esiste solo un'altra sepoltura nella necropoli del Peyrou, la tomba 10, che ha restituito questa stessa associazione particolare di un adulto e di un neonato. Come tutte quelle che sono state citate fino ad ora, essa contiene un'abbondante serie di vasi in ceramica ed una ricca *parure* femminile (due braccialetti di bronzo a decorazione incisa, un bottone conico, una serie di otto anelli ed una fibula in bronzo) associata ad una fuseruola. È anche la tomba più monumentale di tutta la necropoli. Come la tomba 185, con la brocca, la tomba 10 ha restituito un vaso che è un *unicum* nella necropoli: un'urna a quattro anse verticali. Quest'ultima caratteristica, peraltro assente nella regione, ricorda una serie di vasi in ceramica tipici del Sud-Est e dell'Est della Penisola iberica. Non si può tuttavia stabilire se si

tratta di un'importazione o di un'imitazione locale di questo particolare tipo di recipiente.

Comunque sia, è la tomba 185 che c'interessa qui più particolarmente. Vi si ritrova l'associazione unica: di resti di una donna probabilmente morta durante il parto; di una brocca importata – unico vaso importato deposto in una sepoltura femminile – forse proveniente da un servizio utilizzato per i riti di ospitalità svolti in occasione di uno dei primi arrivi di marinai greci ad Agde; di un paio di bottoni conici identici a quelli che furono scelti quando fu composta la collana di amuleti della tomba 660 di Megara Iblea.

La serie di dati qui presentati conferma ciò che sembrano riferirci le fonti letterarie, cioè che, per i primi Greci sbarcati in Gallia, il paese era effettivamente quello dove il sole tramonta d'estate. Esso era associato più specificatamente alla discendenza femminile di Helios – alla quale potevano essere assimilate alcune delle sue abitanti – e al ruolo ambiguo che le era accordato nella protezione di maternità fuori dal comune o critiche. Osserviamo una serie di assimilazioni implicite tra alcune donne greche dallo status particolare, le abitanti delle estremità nord-occidentali e nord-orientali del mondo e le maghe discendenti dal Sole, come Circe e Medea, che assumono un significato del tutto particolare nel quadro delle devozioni a Eos / Mater Matuta / Thesan, la dea dell'Aurora e della maternità.

BIBLIOGRAFIA E NOTE

BALLABRIGA A., *Les fictions d'Homère. L'invention mythologique et cosmographique dans l'Odyssée*. Paris, 1998.

BERARDINETTI INSAM A., *Necropoli di Quattro Fontanili, tomba HH 11-12*. In: MORETTI SGUBINI A. M. (a cura di), *Veio, Cerveteri, Vulci. Città d'Etruria a confronto*. Roma, 2001, pp. 98-105.

BICHET P. E MILLOTTE J.-P., *L'Âge du Fer dans le haut Jura. Les tumulus de la région de Pontarlier (Doubs)*. Paris, 1992.

- BLINCKENBERG C., *Lindos, fouilles de l'Acropole 1902-1914, I, Les petits objets*. Berlin, 1931.
- BOUCHÉ-LECLERCQ A., *Histoire de la divination dans l'Antiquité. Divination grecque et divination italique*. Paris, 1879-82 (nuova edizione 2003).
- BOUMA J. W., *Mater Matuta: Name and Cult According to Ancient Sources, Approaches of Religious Research and Archaeology*. In: *Images of Ancient Latin Culture*, Groningen 1992, pp. 53-75.
- BOUZEK J., *Macedonian Bronzes and History*. Acta universitatis carolinae - Philologica 2, Graecolatina pragensia 1976; 7: 39-62.
- BOUZEK J., *Les oiseaux géométriques: Corinthe et le nord*. Studia Hercynia Prague 1998; II: 7-14.
- BOUZEK J., *Makedonische Bronzen in Italien*. In: KRINZINGER F. (a cura di), *Akten des symposions Die Ägäis und das westliche Mittelmeer. Beziehungen und Wechselwirkungen 8. bis 5. Jh. v. Chr. Wien, 24. bis 27. März 1999*, Wien 2000, pp. 363-369.
- BREGLIA PULCI DORIA L., *Osservazioni sulla Teogonia di Epimenide*. In: *Epimenide Cretese*, Napoli 2001, pp. 279-311.
- CHIARTANO B., *La necropoli dell'età del ferro dell'Incoronata e di S. Teodoro (scavi 1978-1985)*, II, Galatina, 1994.
- CHIECO BIANCHI A.-M. e CALZAVARA CAPUIS L., *Este. I. Le necropoli Casa di Ricovero, Casa Muletti Prosdocimi e Casa Alfonsi*. MAL 1985; 51.
- COLIVICCHI F., *Il mundus di Clepsina e la topografia di Cerveteri. Scavi dell'Università di Perugia nell'ex Vigna Marini-Vitalini, campagne 2001-2002*. Science and Technology for Cultural Heritage 12, 2003, pp. 11-42.
- GANTZ T., *Mythes de la Grèce archaïque*. Paris, 2004.
- GIGANTE M., *Il Bios laerziano di Epimenide*. In: *Epimenide Cretese*, Napoli 2001, pp. 7-24.
- GRAS M., *Les Etrusques et la Gaule méditerranéenne*. In: JANIN Th. (a cura di), *Greci, Enotri e Lucani nella Basilicata meridionale*. Catalogo della mostra di Policoro, Napoli 1996, Napoli, 2000, pp. 228-241.
- JANIN Th. (a cura di), *Mailhac et le premier Âge du Fer en Europe occidentale. Hommages à Odette et Jean Taffanel*. Lattes, 2000.
- KILIAN K., *Trachtzubehör der Eisenzeit zwischen Ägäis und Adria*. Prähistorische Zeitschrift 1975; 50: 9-140.
- KILIAN K., *Oggetti dell'ornamento personale caratteristici in Bosnia e Macedonia, loro divulgazione in Grecia ed in Italia durante l'Età del Ferro*. In: *L'Adriatico tra Mediterraneo e penisola balcanica nell'antichità (Lecce - Matera, 21-27 ottobre 1973)*. Taranto 1983, pp. 61-65.

- KILIAN-DIRLMEIER I., *Anhänger in Griechenland von der mykenischen bis zur Spätgeometrischen Zeit.* (Prähistorische Bronzefunde, XI, 2), München, 1979.
- KLEBINDER-GAUB G., *Bronzefunde aus dem Artemision von Ephesos, Forschungen in Ephesos XII/3.* Wien 2007.
- D. MARANSKI e GUILLAUMET J.-P., *Thury*, In: *Il était une fois la Côte-d'Or. 20 ans de recherches archéologiques.* Dijon-Paris 1990, pp. 59-60.
- MASSA-PAIRAULT F.-H., *Recherches sur l'art et l'artisanat étusco-italiques à l'époque hellénistique.* Rome 1985.
- MASTROCINQUE A., *L'ambra e l'Eridano (studi sulla letteratura e sul commercio dell'ambra in età preromana).* Este, 1991.
- MELE A., *Calcidica e Calcidesi. Considerazioni sulla tradizione.* In: BATS M. et D'AGOSTINO B. (éd.), *Euboica. L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente.* Napoli, 1998, pp. 217-228.
- MELE A., *Il corpus epimenideo.* In: *Epimenide Cretese*, Napoli 2001, pp. 227-278.
- MENICHETTI M., *Archeologia del potere. Re, immagini e miti a Roma e in Etruria in età arcaica.* Milano 1994.
- MILCENT P.-Y., *Le contexte historique.* In: ROLLEY Cl. (a cura di), *La tombe princière de Vix.* Paris, 2003, pp. 327-366.
- MITREVSKI D., *A Contribution toward the Evaluation of the Lower-Vardar Paeonian Group in the Iron Age.* *Macedoniae Acta Archaeologica* 1990-91; 12: 145-161.
- MITREVSKI D., *Grave of a Paeonian Priestess from Marvinci. Contribution to Evaluation of Paeonian Religion in the Iron Age.* *Macedoniae Acta Archaeologica* 1996-97; 15: 69-89.
- NICKELS A., *Les Grecs en Gaule, l'exemple du Languedoc.* In: *Modes de contacts et processus de transformation des sociétés anciennes.* Pisa-Roma 1983, pp. 409-428.
- NICKELS A., PELLECUER C., RAYNAUD C., ROUX J.-C. e ADGÉ M., *La nécropole du I^{er} Âge du Fer d'Agde: les tombes à importations grecques.* *MEFRA* 1981; 93: 89-125.
- NICKELS A., MARCHAND G. e SCHWALLER M., *Agde, la nécropole du premier Âge du Fer.* Paris, 1989.
- ORLANDINI P., *Lo scavo del thesmophorion di Bitalemi e il culto delle divinità ctonie a Gela.* *Kokalos* 1966; 12: 8-35.
- ORSI P., *Gela. Scavi del 1900-1905.* *MAL* 17, 1906, coll. 1-758.
- PACHE C.O., *Baby and Child Heroes in Ancient Greece.* Urbana-Chicago, 2003.
- PAIRAULT MASSA F.-H., *Iconologia e politica nell'Italia antica. Roma, Lazio, Etruria dal VII al I secolo a. C..* Milano, 1992.
- PALLOTTINO M., *Un'altra laminetta di bronzo con iscrizione etrusca recuperata*

- dal materiale di Pyrgi*. AC 1967; 19: 336-341.
- PETROVA E., *The Paeonian Kingdom in the Second and the First Millenium B. C.*. Macedoniae Acta Archaeologica 12, 1990-91, pp. 9-130.
- PHILLIPS O., *The Witches' Thessaly*. In: MIRECKI P. et MEYER M. (a cura di), *Magic and Ritual in the Ancient World*. Leiden-Boston-Köln, 2002, pp. 378-386.
- PINGEL V., "Balkanische" Bronzen der älteren Eisenzeit in Sizilien und Unteritalien. Situla 1980; 20-21: 165-175.
- SALMON J.B., *Wealthy Corinth. A History of the City to 338 BC*. Oxford, 1984.
- TAFFANEL O. e J., *Deux tombes de cavaliers du Ier Âge du Fer à Mailhac (Aude)*. Gallia 1962; 20: 3-32.
- TORELLI M., *Lavinio e Roma. Riti iniziatici e matrimonio tra archeologia e storia*. Roma, 1984.
- VERGER S., *Des objets languedociens et hallstattiens dans le sanctuaire d'Héra à Pérachora (Corinthe)*. In: JANIN (a cura di), op. cit., 2000, pp. 387-414.
- VERGER S., *Des objets gaulois dans les sanctuaires archaïques de Grèce, de Sicile et d'Italie*. CRAI 2003, pp. 523-569.
- VIDESKI Z., *Lisičin Dol - Marvinci. Iron Age Necropolis (Researches in 1997)*. Macedoniae Acta Archaeologica 1996-97; 15: 91-112.
- VILLARD F. e VALLET G., *Megara Hyblaea V. Lampes du VII^e siècle et chronologie des coupes ioniennes*. Mélanges d'archéologie et d'histoire 1955; 67: 7-34.
- VILLING A., *For whom did the Bell tol in Ancient Greece? Archaic and Classical Greek Bells at Sparta and beyond*. BSA 2002; 97: 223-295.
- VUAILLAT D., *La nécropole tumulaire de Chavéria (Jura)*. Besançon 1977.

1. Plinio, N.H. XXXVII, 11, 36.
2. Plinio N.H. XXXVII, 11, 37-38.
3. Ovidio, *Fasti* IV, 151-152.
4. Ovidio, *Fasti* IV, 153-154.
5. *Od.* XII, 352-419.
6. *Od.* XII, 374-375.
7. *Od.* XIII, 24-28.
8. *Od.* XIII, 54-55.

correspondence should be addressed to:

verger.s@orange.fr